

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'azione dei partiti italiani nel dopoguerra¹

Come sono visti e come andrebbero visti i partiti

Di solito i partiti sono visti in modo irrealistico, come se non fossero composti da uomini che si trovano in una certa situazione, quindi hanno solo certe possibilità di azione relative alla situazione di fatto. Per l'azione degli uomini singoli, questa cosa è lapalissiana. Per sapere cos'è un uomo, quell'uomo, non ci basta sapere quali sono i propositi ideali che professa: dobbiamo conoscere come si è fatto, che possibilità reale di lavoro gli è assegnata dalle sue capacità, dall'ambiente nel quale vive e via di seguito. Soltanto allora ci è possibile dire, ed è la cosa che conta: «è un buon falegname, è un buon ingegnere ecc.»; soltanto se lo vediamo in una situazione, con certi mezzi di azione a sua disposizione possiamo dire: «può ripararci questo tavolo, può cavarci un dente ecc.».

Sembra stupido dover ricorrere a paragoni di questo genere, eppure, appena si riflette un attimo, si deve constatare che il dibattito politico italiano sui partiti, quindi il modo che l'opinione pubblica ha di conoscerli, riguarda soltanto le professioni ideali dei partiti. Questo è cattolico quello liberale quello socialista.

La realtà è un'altra: l'Italia, cioè il suo governo, è uno strumento per risolvere i problemi politico-sociali della comunità nazionale mediante tipi di azione che si distinguono con i nomi di politica estera, politica economica ecc. Questi problemi non sono

¹ [In una lettera a Paolo Maranini dell'estate 1956, Albertini segnala che questo articolo è stato rimaneggiato dalla redazione con tagli e cambiamenti che hanno modificato in parecchi punti il senso.]

né il cattolicesimo, né il liberalismo, né il socialismo; sono reali problemi di condotta da adottare in certe definite possibilità d'azione che sono determinate dalla situazione dell'Italia nel mondo. I partiti sono gruppi di uomini che creano gli strumenti di azione per risolvere quei problemi in quella situazione.

Se stacchiamo i partiti dalla loro natura, che è di strumenti di azione per affrontare i problemi di una comunità in una situazione reale, invece che parlare di cose reali, e di conoscere cose reali, parliamo di astrazioni. Con questo metodo, la politica diviene praticamente impossibile al popolo, il quale dovrebbe valutare le differenze tra una metafisica e un'altra. In questo caso, anche se va alle elezioni, praticamente non sa cosa vota (un professore francese, Vedel, dice che manda in tal caso le letterine a Papà Natale), perché dal fatto di dichiarare come propria, e di far votare, una metafisica cattolica o liberale o socialista non dipendono che in parte i provvedimenti che un partito salito al governo prende in una determinata situazione. Proprio ora le elezioni francesi hanno determinato una situazione parlamentare nella quale il partito socialista sta al governo: ebbene, cosa sta facendo il partito socialista? La Francia aveva sul collo la situazione africana, in particolare algerina. Il partito socialista, invece di mettersi a fare «il socialismo», manda militari in Algeria per soffocare nel sangue il moto di indipendenza. Attenuato sinché si vuole (ma soltanto dalle parole) il fatto è che tocca ad un governo socialista di fare la repressione coloniale.

Non solo, se usiamo questo metodo (in fine quello ideologico) eludiamo la grossa questione di fatto che ogni politica, per realizzarsi, deve divenire autorità, cioè governo. Non ha nessun senso dire: «sono socialista quindi voglio una società fatta così» perché ha senso solo dire: «dato che sono socialista, e che voglio una società fatta in un certo modo, quale azione debbo svolgere per avere in mano il governo, e avendo in mano il governo, cosa posso realmente fare entro questo quadro economico, questo quadro sociale, questo quadro di politica estera?».

Per eseguire una politica bisogna avere uno Stato ed essere un governo; cosa che riesce soltanto a coloro che hanno messo in minoranza quelli che la pensavano diversamente (nella democrazia - nella dittatura in galera). Soltanto in questa prospettiva è giustificata l'azione degli uomini che chiedono ad altri uomini di seguirli in nome di certi ideali.

I caratteri del rapporto fra governanti e governati nella democrazia

Pensando in questo modo, e non con quello delle tabelle ideologiche, si riesce a vedere il circolo vivente che, nella democrazia, si stabilisce tra le masse dei cittadini e l'azione del governo, da questo torna ancora ai cittadini per divenire di nuovo governo, stabilendo un permanente contatto tra i governanti e i governati.

Convorrà segnare i caratteri più importanti di questo circolo vivente:

1) il sistema dei partiti si lega alla civiltà ed alla cultura di un paese, alle sue tradizioni ed ai suoi costumi, che forniscono certi grandi orientamenti di pensiero che possono sostenere e determinare orientamenti di azione; si lega all'opinione pubblica, mediante il dibattito politico che ha il suo momento forte nelle elezioni, ma è permanente per mezzo del parlamento, si lega alla classe politica, perché è uno dei mezzi più importanti per inserire nell'azione esecutiva le intelligenze politico-sociali di una comunità, per reclutare ed educare la giovane classe politica in formazione al fine di procurare i ricambi della classe dirigente.

2) La fortuna dei partiti, che riceve la sua sanzione nel momento elettorale, sta nella loro capacità di individuare questi problemi reali e di prospettare le soluzioni.

3) Nel sistema dei partiti, soltanto la maggioranza diventa governo, e soltanto il governo traduce in esecuzione, quindi in volontà ed in realtà, le aspirazioni ed i bisogni; tutto quello che, presto o tardi, non può giungere al governo, non è politica, e i problemi che non arrivano sul tappeto del governo, cioè che non trovano una maggioranza nella bilancia delle forze, sono problemi non veramente politici, perché non sono destinati ad avere soluzione.

4) Un governo ha tanta possibilità di azione quante sono le possibilità di azione dello Stato; risolve i problemi che stanno dentro le possibilità, le risorse, i mezzi, dello Stato. Se ci sono problemi che per la loro soluzione esigono risorse, volontà, mezzi che stanno fuori dalle possibilità dello Stato, per questi problemi la democrazia non è libera, ma è condizionata da volontà politiche straniere. Se questo condizionamento riguarda problemi vitali, se supera certi limiti, la libertà della democrazia diventa apparente, perché ciò significa che le soluzioni, le direttive, i piani del governo, poggiano su una bilancia di forze che ha il suo baricentro

fuori dal dibattito politico del paese, fuori dal suo circolo vivo che è la sua libertà reale.

5) Poiché la politica non campeggia sul vuoto, ma si fa sulla realtà di civiltà, di cultura, di costume di un paese, essa parla un linguaggio che sta fra l'ideologismo e la realtà. I partiti fanno appello a grandi ideali; ma volta per volta debbono affrontare problemi concreti e non costruire la libertà, il socialismo, il cristianesimo. Queste cose o sono la realtà di un paese, o sono miti di azione. Vedremo alla fine perché può esserci tanto eccesso di ideologismo, cioè di appello soltanto a certi grandi ideali o peggio a certe metafisiche politiche, rispetto alla presentazione di semplici, e positivi, programmi di azione.

L'unità d'azione dei partiti durante la Resistenza

Questo modo di vedere spiega l'azione dei partiti italiani nel dopoguerra. Tale azione ha come punto di partenza la Resistenza. Occorre riflettere un momento sulla logica politica della Resistenza. In essa infatti poterono confluire correnti diverse, correnti contrapposte: questo accadde per due condizioni. Primo, perché la politica internazionale di allora (la guerra al nazifascismo) le costringeva all'unità in tutto il mondo. Secondo, perché questa unità politica era necessaria: c'era un nemico comune da abbattere, e questo compito era tale da subordinare qualunque interesse particolare perché la vittoria del fascismo avrebbe voluto dire la eliminazione violenta di tutte le forze che lo combattevano.

L'unità della Resistenza fu una necessità, non una pura buona volontà: la natura dei partiti è tale che normalmente essi devono opporsi, per affermare i grandi interessi che essi portano alla ribalta politica, per cercare di concludere volta per volta a proprio vantaggio l'eterna lotta per il potere; e soltanto opponendosi essi determinano il circolo vivente della democrazia. Ma durante la Resistenza non c'era da fare un governo, eseguire un programma di azione ed equilibrare i grandi interessi in gioco, quindi non ci fu gara e dibattito dei partiti. Ci fu la loro azione comune per un obiettivo comune che costringeva tutte le parti ad obbedire alla realtà dell'impostazione politica: la sconfitta del fascismo, la caduta della tirannide. Così non venne in luce la logica del sistema italiano dei partiti, non vennero in luce i problemi di governo, le

possibilità di azione, di questo sistema. L'azione politica della Resistenza era abbattere la tirannide, mettere in cammino la democrazia. La vocazione profonda dei partiti stava nell'ombra perché l'azione dava a tutti quella sola possibilità, quale che fosse la fede nella libertà dei vari gruppi dirigenti. In piena luce, nella luce dell'azione – che è quella che conta – stette quella impostazione politica: come questa era di unità democratica contro la dittatura, così nel paese, nel popolo, affiorarono finalmente i grandi temi della democrazia, ed il popolo dimostrò la sua maturità, la sua larga coscienza civica ed unitaria, la sua consapevolezza dei vizi dell'Italia, la mancata unità popolare, la mancata inserzione di una società matura per il suo grado di civilizzazione nel grande processo economico moderno di produzione e di distribuzione, la mancata piena circolazione della libertà.

A quel punto, frutto della politica della Resistenza, iniziò il circolo vivo della democrazia. Se la bilancia delle forze politiche avesse saputo tradurre in realtà quei temi, portandoli sul tappeto dei problemi risolti dai governi, tutti gli anelli del circolo vivo della democrazia avrebbero mantenuto la loro piena vitalità. Quella viva coscienza popolare si sarebbe tradotta in amore delle istituzioni, dello Stato, sarebbe divenuta la coscienza dei cittadini di un paese democratico. Tutta l'intelligenza politico-sociale del paese avrebbe trovato la sua inserzione nel fervore di una grande costruzione, la giovane classe politica in formazione si sarebbe saldamente inserita nel sistema dei partiti. Il circolo sarebbe vissuto tenendo attive tutte queste funzioni, nel che sta il significato di quelle frasi, talvolta oscure, che dicono: inserzione delle masse nello Stato, ecc. e sarebbe stato capace di rinnovarsi, di vivere, di far entrare i problemi che via via si sarebbero affacciati alla coscienza del paese. Questo non accadde, anzi, intaccato dal tempo che passava, ogni anello del circolo si indebolì: l'opinione pubblica si divise, in parte si allontanò dalla politica e dallo Stato, i partiti vissero faticosamente, i governi anche.

La rottura della unità democratica

Abbattuto il fascismo, il problema era il governo perché lo slancio del paese potesse iniziare a por mano alla soluzione dei suoi problemi. E dalla parte popolare, dalla parte dell'opinione

pubblica, c'era la coscienza dei problemi, e c'era il sentimento, diffuso e profondo, di un cammino da compiere. La Resistenza, la sua logica politica, l'aveva prodotto. Dall'altra parte, la parte del governo, la parte della bilancia delle forze, venne il duro ammonimento della realtà. Se nel quadro nazionale ci fosse stata la possibilità di soluzione dei problemi, questi avrebbero ancorato, con il peso della logica delle cose, con la forza della impostazione politica che piega alla virtù dell'azione forze divergenti come era accaduto per la Resistenza, come accadde per l'avvento della Repubblica, obiettivo che rientrò negli interessi delle parti, e quindi fu raggiunto. Ma il quadro nazionale non era autonomo, rispetto ai grandi problemi di democrazia posti in luce dalla Resistenza, e nulla poté tenere su una piattaforma unitaria lo schieramento dei partiti. Se quei grandi problemi fossero stati perseguibili, a nulla sarebbe valsa la vocazione profonda di alcuni partiti alla dittatura, come a nulla valse durante la Resistenza, perché in un governo che li avesse posti sul tappeto non ci sarebbero stati alibi. Il circolo vivente della democrazia avrebbe ancorato l'azione del governo al cammino profondo della democrazia, perché non sarebbe stato possibile, componendo l'equilibrio di un governo che avesse posto mano, come in Inghilterra ad es., alla politica della piena occupazione, alla politica per il Mezzogiorno, alla politica di sviluppo, non seguire il ritmo, e dividere le forze con l'appello metafisico alla dittatura del proletariato, o alla sudditanza rispetto allo Stato-guida. Ci fu il governo Parri, ci fu il tripartito: i comunisti ebbero in mano dal II governo Bonomi sino alla loro uscita dal governo il Ministero delle Finanze, il decreto epurativo che mise nelle mani dell'alta burocrazia l'epurazione fu firmato dall'Alto Commissario per l'epurazione Pietro Nenni. I due strumenti: della fiscalità, e dell'apparato burocratico, essenziali per mettere in moto l'azione, non furono adoperati.

Per i grandi problemi non c'erano soluzioni, e la realtà delle possibilità italiane, del suo governo, venne fuori con la sua amarezza: i partiti, non piegati dalla logica superiore di un grande obiettivo popolare, si liberarono della Resistenza, la logica di unità democratica che non c'era più perché non stava più nella impostazione politica, ed iniziarono a parlare al paese col loro linguaggio, un poco mascherato ma in fine visibile. Era l'Italia che ritornava, ed il paese, la stessa classe politica, faticarono a capire: come era possibile rendersi conto facilmente del fatto che quelle

speranze, quei sentimenti, quella profonda volontà popolare, non avrebbero potuto tradursi in azione, in governo? Ancora oggi è difficile, perché l'educazione nazionale stenta a comprendere che la buona volontà non basta, se lo strumento nazionale della buona volontà, lo Stato, non è adatto.

La lotta per il potere

Finita la necessità unitaria della Resistenza, poiché non ci fu nessun ancoramento necessario a problemi sui quali il paese – il primo anello del circolo, il popolo – condizionasse l'azione dei partiti, questi ubbidirono alla loro logica, e secondo la loro natura cominciarono ad opporsi, a fare la gara del potere. La realtà italiana cominciò a configurarsi; essa si rivela nell'azione e l'azione, in politica, è lotta per il potere. Nel governo Parri e nel tripartito lo schieramento non era frutto della bilancia di forze italiane, e della sua possibilità di manovra: era una eredità della Resistenza, cioè di una impostazione politica sopranazionale che aveva imposto in tutto il mondo il modo di agire e gli obiettivi. Infatti questi governi, frutto di una condizione oltrepassata, furono immobilisti, perché non erano che il preludio, il bozzolo chiuso, di una situazione che doveva ancora chiarirsi. Man mano che si sviluppò la lotta per il potere, la situazione si chiarì, e venne fuori l'Italia che ha problemi senza soluzione, l'unica Italia che dobbiamo veramente amare perché propriamente parlando questo simbolo non è quello retorico dei manuali, che copre merce avariata (la boria nazionale), ma il suo contrario, quello che la boria nazionale vorrebbe coprire: la miseria, la disoccupazione, l'analfabetismo, e, meno grave ma pur sempre degno di amore, un popolo che stenta a diventare popolo di cittadini.

Il volto dell'Italia, che lo sviluppo della lotta per il potere andava configurando, non ci ridava soltanto l'aspetto dolente dei problemi umani di dimensioni direttamente o indirettamente superiori a quelli nazionali, ma ci mostrò anche la fisionomia stessa della bilancia del potere, che il vecchio paese aveva determinato, e che il paese fermo rimetteva a galla. Gli anni dal 1946 al 1948 ci fecero conoscere la natura profonda del Partito comunista, che era, e sarebbe stato, un componente essenziale della bilancia del potere. La natura stessa di quel partito era il legame con la ragion

di Stato russa: per questo esso faceva, e fa, la lotta del potere in Italia con l'unica politica possibile ad un partito destinato ad un fine del genere: quella di creare uno Stato nello Stato, e di fare azioni non in vista della soluzione di problemi della società italiana, ma in vista dell'aumento di potere del suo corpo estraneo al circolo vivo della democrazia. Il ritratto dell'Italia si completava: come quelli che erano apparsi durante la Resistenza – i grandi problemi da risolvere – si mostrarono come il ritardo storico dell'Italia, non colmabile nel quadro nazionale, così la bilancia del potere, che è legata alla realtà della situazione e determina negli obiettivi reali i problemi da risolvere, si mostrò scarsamente autonoma, debole.

Nel sistema dei partiti stava a sinistra il comunismo, devoto alla Russia e privo di una politica che non fosse quella dell'impossibile instaurazione della dittatura detta del proletariato; questo fatto bastava a snaturare profondamente lo schieramento dei partiti perché porta[va] con sé una forte incertezza nella politica del socialismo, fatalmente diviso tra l'esigenza di allearsi al Partito comunista per poter premere nella realtà politica con tutto il peso delle forze sociali operaie contadine ecc.; e quella di escludere dallo schieramento politico una forza nociva, inutilizzabile per una politica democratica, e minacciosa, rispetto ai grandi interessi permanenti, in particolare religiosi e politico-istituzionali, se inserita negli strumenti di autorità del paese. Non basta; questo squilibrio, queste difficoltà ed impossibilità di inserzione nel governo del paese delle forze comuniste e socialiste, resero e rendono più difficile, talvolta impossibile, comporre equilibri di governo dotati di sufficienti forze di resistenza rispetto alle spinte di conservazione, quindi dando libertà d'azione ad una politica moderata e scarsa libertà d'azione ad una politica coraggiosa.

La restaurazione dell'autorità dello Stato

La posta in gioco apparve presto grossa: si trattava, in quel difficile calderone politico, di introdurre una discriminante tra libertà e dittatura, e di utilizzare quanto c'era di disponibile, in Italia e fuori, per vincere quella battaglia. I passaggi obbligati furono la ricostruzione dell'apparato di autorità dello Stato; cioè della polizia e dell'esercito, che ondeggiavano tra la fedeltà alla

legge e la fedeltà al Pci, che aveva saputo, con una politica doppia durante la Resistenza, assicurarsi posizioni di parte in quelle strutture. La crisi Troilo² mostrò sino a qual punto era giunta la crisi di autorità dello Stato, e sino a qual punto poteva giungere la correlativa possibilità di prevaricazione delle parti. Questo obiettivo era la condizione sine qua non per poter eseguire una qualunque politica, e la politica necessaria, quando lo Stato ottenne l'autorità sufficiente, comportò lo schieramento dell'Italia dalla parte internazionale che difendeva le libere istituzioni, minacciate in tutte le parti fluide del mondo, e la ricerca di aiuti finanziari per dare una possibilità di ripresa al processo economico, indispensabile per assicurare capacità di resistenza all'equilibrio politico-sociale che quella politica metteva in azione. Man mano che l'impostazione politica si chiarì, le forze che potevano essere utilizzate per sostenere quell'equilibrio si impegnarono, ma ci volle tutta la forza sociale della Chiesa per sorreggere una bilancia politica che non trovava, nel puro quadro politico, energie bastevoli alla difesa della libertà.

Le vicende di quella politica, che ebbe come guida illuminata Alcide De Gasperi, sono abbastanza note; il quadro dei fatti, degli avvenimenti, delle scelte, diventa comprensibile quando si riesca a collegare ogni fatto, ogni avvenimento, ogni scelta, alla impostazione politica che fu determinata da quell'equilibrio di forze, e da chi seppe dargli espressione. È una cosa facile da dire, difficile da capire, perché ognuno di noi è presente, lo voglia o no, sulla scena politica, con le sue aspirazioni, con i suoi desideri, con il suo bagaglio di idee sulla società e sullo Stato, con la sua stessa vita che è comunque un granello di sabbia che entra a comporre il mucchio; e tutte queste cose premono sulla stessa nostra capacità di vedere, deformandola nel senso dei nostri desideri. Se si sbroglia questa matassa, per poter vedere obiettivamente, si può giungere a figurarsi nella propria mente (spogliandola di tutti gli inciampi creati dalle parole della politica, che tendono ad irrigidire in immagini statiche tutti gli elementi della politica: l'Italia, lo Stato, i partiti) lo svolgimento di quella impostazione politica, si vedrà allora un quadro di forze, che avevano certe direzioni, di problemi,

² Troilo, prefetto di Milano, ligio agli ordini del Partito comunista più che a quelli del governo, venne dimesso e le forze comuniste, in segno di protesta, occuparono la prefettura.

che ponevano certe necessità, e lo si vedrà svilupparsi ingranando energie man mano che queste forze si rendevano conto della situazione e reagivano alla situazione, e che quei problemi mettevano in luce le loro conseguenze, determinando l'evoluzione generale. La vita di quella impostazione politica, che era contenuta in bozzolo chiuso nel tripartito e nel governo Parri, si profilò con le prime elezioni (ed allora cominciò ad assestare la sua bilancia di potere, ed il suo equilibrio sociale, dandogli la sua direzione di marcia) [e] percorse press'a poco l'arco dalle elezioni del 1948 a quelle del 1953. Nella sua vita, mise in luce i suoi caratteri. Soltanto quando l'assestamento fu abbastanza avanzato essa poté produrre, sul piano del governo, le sue capacità di risultati all'interno del paese, perché aveva ormai portato a maturità tutte le energie impiegate nella impostazione politica. Sappiamo quali furono quei risultati: essi vanno dalla Cassa del Mezzogiorno, alle leggi stralcio della riforma agraria, alla riforma fiscale di Vanoni. E sappiamo in che misura questi risultati incisero effettivamente sui problemi che venivano così affrontati; sappiamo in che misura si dovette far ricorso alla stessa politica internazionale per affrontarli.

L'immobilismo

Questa politica viene oggi giudicata con il nome di immobilismo. C'è qualcosa di fatale in questo giudizio, appunto perché il giudizio politico è fatto da uomini che stanno dentro, e non fuori, l'azione politica, e vi stanno dentro con il peso delle loro aspirazioni. Tuttavia si devono tener presenti, per giudicare obiettivamente, due cose. La prima è che una impostazione politica è in larga parte determinata dalla situazione reale della bilancia del potere e dell'equilibrio politico-sociale, che è governabile, che è sfruttabile, soltanto da coloro che se ne assumono il carico, e quindi lo accettano. Fuori ci sono in modo serio soltanto quelli che si battono per creare le alternative, che rendano possibili le impostazioni future mercé la nascita di un nuovo equilibrio, e non quelli che scambiano il possibile con i loro desideri. Per questo l'immobilismo non può essere addebitato a questa o a quella cattiva volontà, ma all'Italia stessa, alla sua impostazione politica che prese allora quel corso, ed aveva quelle

possibilità di azione e non altre. Il ritiro di Dossetti, ritiro che non comportò una sua opposizione, ma il suo silenzio, è il segno più eloquente, perché nobilmente attinto nel profondo, di quell'Italia. La seconda è che *De Gasperi*, cioè la maggior coscienza di quella bilancia del potere, e delle possibilità contenute nella relativa impostazione politica, *si batté*, su una ispirazione largamente suggerita dal Movimento federalista, profittando delle occasioni che la politica internazionale andava determinando, *nella lotta politica per la creazione degli Stati Uniti d'Europa*. Sono tanto indicativi di quella impostazione politica i modesti frutti di politica interna, quanto la istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la battaglia perduta per la Comunità europea di difesa e la collegata Comunità politica europea. Finché ci fu speranza di vincere quella battaglia, il tono, la vitalità di quella impostazione politica ressero, perché assicuravano la speranza di risolvere sul piano europeo i problemi irrisolti che l'immobilismo accumulava, e davano un posto di lavoro e di lotta alle energie disponibili per una politica di espansione della democrazia nella misura in cui queste energie sapevano spostarsi dal vecchio e tradizionale quadro nazionale a quello europeo. Per intendere questa lotta europea, che non giunse al cuore del paese perché si sviluppò sul terreno della politica internazionale che si svolge in gran parte fuori dal circolo vivo della democrazia, bisogna ricordare bene De Gasperi. Poiché egli fu la maggiore coscienza della impostazione politica del 1948-53, è nella sua coscienza che quel periodo politico rivela il suo significato politico. Credo che basteranno, ad illuminare quella coscienza, due sue frasi. Poco prima di morire egli disse: «L'Europa si farà. Se non si dovesse fare, tutta la mia vita, tutta la mia carriera, sarebbero state vane». Questa vita e questa carriera erano quelle di chi più di ogni altro aveva capito la situazione politica italiana, perché l'aveva osservata dal suo punto di vista focale, quello del governo, e comportano quindi il giudizio più sicuro sull'Italia stessa, sulle sue possibilità democratiche, che De Gasperi vide vane, cioè inconsistenti a lunga scadenza, sul piano nazionale. Non stupirà dunque che l'altra frase di De Gasperi che dobbiamo richiamare ci ammonisca in questo senso: «Per fare l'Europa occorre forse più distruggere che creare». Questa frase chiarisce infatti la natura reale della lotta per l'Europa come lotta per l'espansione democratica, quindi destinata fatalmente a cozzare

contro il raggruppamento di forze di conservazione nazionale che hanno bisogno della trincea dello Stato-nazione per assicurare la loro vita.

Le direzioni di marcia dopo il 7 giugno 1953

Il 7 giugno 1953 la impostazione politica che ebbe il suo leader in De Gasperi si sgretolò. La vicenda della lotta per il potere si trovò ad un'altra svolta. Le impostazioni politiche non sono eterne, vivono la vita dei loro frutti, e reggono sinché danno frutti. La politica degasperiana li aveva dati: l'equilibrio politico-sociale italiano del dopoguerra ridiede alle istituzioni dello Stato democratico il massimo di solidità possibile, ed i modesti frutti riformistici consentiti in quel quadro. Rispetto alla tensione sociale del paese, proprio per la loro modestia, quei frutti non impedirono l'accusa, e la relativa realtà, dell'immobilismo. La contropartita all'immobilismo era la politica di costruzione europea, ma il Trattato della Ced dormicchiava negli archivi parlamentari, ed il tempo della costruzione dell'Europa, come nuova formulazione dell'assetto degli Stati dopo la scossa bellica, andava esaurendosi. In quella situazione il circolo della democrazia, che aveva trovato un suo assestamento difficile, si rimise in moto. La vecchia impostazione, indebolita dalle debolezze stesse della politica (che avrebbe dovuto provare la sua validità, quella europea) dovette battersi nella competizione elettorale sul terreno sfavorevole della legge maggioritaria, nel tentativo di trovare una piattaforma di resistenza contro il vento contrario. Non fu chiaramente battuta, ma non riuscì a vincere. Era fatale: il circolo vivo della democrazia, che parte dal popolo, si assesta sui problemi e sulla bilancia del potere, continua a far scorrere la sua ruota in questa vicenda, ogni impostazione politica segna il suo solco, perché risolve certi problemi, e pertanto muta la situazione. Quando questo fatto si è prodotto, un nuovo equilibrio deve nascere, e la sua strada è più o meno faticosa, più o meno lunga, a seconda della chiarezza dei problemi e del sistema delle forze. L'uno e l'altro dato sono in Italia difficili, perché sono strettamente dipendenti dal gioco della politica internazionale, e pertanto difficile e faticosa è la vita per produrre, con una nuova impostazione politica, un nuovo periodo di marcia in una certa direzione che produca a sua volta,

con la risoluzione dei problemi che il suo corso porta sul tappeto del governo, le nuove situazioni ed i cicli successivi.

Dal 7 giugno, l'Italia ha conosciuto tre governi con tre diversi tentativi di trovare una direzione di marcia: il governo Pella, che batté la via nazionalistica, che avrebbe portato a maturità un equilibrio sociale di destra, subdolamente sospinto avanti dagli stessi comunisti preoccupati dalla politica europea ed atlantica; il governo Scelba, che tentò di ripercorrere la vecchia strada, ormai impossibile proprio perché, sulla debolezza e sulla frana della politica europea, non esisteva più in Italia un equilibrio politico-sociale adatto a percorrerla; ed il governo Segni, che resta in vita proprio per la sua esitazione tra l'apertura a sinistra ed il centrismo, che esprime chiaramente il momento di movimento, di ricerca, che attualmente ha corso in Italia. Nessuna di queste strade ha potuto, o può, affermarsi. Non c'è dunque stata, e non c'è, una impostazione politica, cioè un equilibrio politico-sociale nel quale possano grado a grado essere inserite tutte le energie disponibili nel paese per una certa politica, i suoi obiettivi ed i suoi problemi. Pertanto il dibattito continua, nella ricerca della impostazione.

*La corrispondenza delle varie fasi della politica italiana
con quelle della politica internazionale*

Giunti all'oggi, conviene dare uno sguardo retrospettivo: abbiamo cercato di chiarire, supponendo noti i fatti, le vicende della lotta politica italiana nel dopoguerra. In possesso di una certa visione vediamo stagliarsi, sul profluvio di atteggiamenti e di parole (quanto ideologismo vacuo!) che confondono la chiarezza del processo, dei momenti ben distinti, e precisamente due grandi impostazioni, e due momenti di ricerca di una impostazione. Le due grandi impostazioni furono quella della Resistenza e quella del periodo degasperiano, i due momenti di ricerca furono il tempo del governo Parri e del tripartito, e l'attuale periodo di transizione.

Ebbene, oggi che possiamo riguardare tutto questo corso nel suo insieme, possiamo anche controllare la corrispondenza di queste fasi della politica italiana con altrettante fasi della politica internazionale; e così renderci conto del fatto che ogni fase della politica italiana, per giungere a maturità, ha bisogno che fuori d'I-

talia si siano prodotte certe situazioni. Infatti avemmo la Resistenza, e la sua logica di unità democratica, dopo che nel mondo la guerra contro il nazifascismo unì il mondo occidentale e la Russia. Avemmo un momento di incertezza, in cui l'equilibrio politico italiano stentava a produrre una impostazione, quello del governo Parri e del tripartito, quando, dopo la guerra, le grandi potenze erano esitanti tra la vecchia alleanza, e le nuove esigenze del dopoguerra. Queste esigenze, come sappiamo, spinsero la Russia ad estendere con la violenza il suo dominio, e l'America dovette rispondere, creare un argine di difesa contro l'espansionismo russo. Allora l'Italia ebbe il periodo degasperiano. Oggi le grandi potenze, deciso lo status quo sulla situazione tedesca e sulla situazione europea, hanno iniziato ad esplorare le possibilità di una nuova condotta politica sulla scacchiera mondiale. Siamo nella fase in cui si cerca la distensione, ma essa, che è al suo inizio, non ha ancora chiaramente definito la situazione. L'Italia segue, ed in un mondo in ricerca di una impostazione, anch'essa vive un momento di transizione nel suo equilibrio politico interno.

Con questa visione chiara, possiamo tirare tre conclusioni. La prima riguarda la stessa Italia. Ora possiamo vederla nella sua realtà, e non lasciarci ingannare dal falso ottimismo delle sue figurazioni mitiche che ci impedirebbero, con la loro logica del tutto va bene, di adoperarci con coraggio per togliere di mezzo tutto quello che invece non va bene. Credo che una frase di Schumpeter: «l'amministrazione è il sottoprodotto della lotta per il potere» debba guidarci a giudicare la capacità dell'Italia di produrre, attraverso la lotta del potere che il suo quadro sociale civile economico ecc. determina, delle impostazioni politiche. Vista così, l'Italia si mostra dotata di una bilancia del potere scarsamente autonoma, strettamente dipendente dalla politica internazionale. La bilancia del potere in Italia infatti dipende da un ago che sta fuori dall'Italia. Le ore dell'Italia battono sempre su un quadrante mosso fuori dal paese. La seconda conclusione riguarda lo schieramento dei partiti. Schieramento che è in stretta relazione con la natura della bilancia politica e dell'equilibrio sociale. Non è vero che il Partito comunista non ci sarebbe se la cattiva natura di un gruppo dirigente marxista-dogmatico non avesse saputo conquistarsi una grande posizione nell'equilibrio delle forze. C'è il Partito comunista perché una bilancia del potere che batte le sue ore sul quadrante della politica internazionale trae il

suo respiro dal quadro dove battono le sue ore. Non c'è il partito democristiano perché la Chiesa starebbe tentando di impadronirsi di tutti i gangli della vita sociale e politica del paese, c'è il partito democristiano perché in un equilibrio politico così esposto, tanto debole, i grandi interessi della nostra civiltà sono i soli che possano reggere il peso di una bilancia politica priva di sostanza propria, quindi di autonomia. La terza conclusione riguarda i grandi problemi democratici del paese, i suoi grandi problemi di fondo i quali, mentre alimentano, ma non controllano, le spinte politiche che abbiamo descritto, restano per questo tagliati fuori in gran parte dalle impostazioni politiche possibili. La fragile bilancia del potere in Italia non consente infatti una direzione di marcia che possa mobilitare tutte le energie che potrebbero essere impiegate per risolverli.

I grandi problemi attuali

Nell'attuale momento politico di ricerca, poiché il paese tenta la sua nuova strada, ma non l'ha ancora trovata, non l'ha ancora fermata in un indirizzo che ci consenta di chiudere il registro delle speranze, e di aprire quello delle realtà, il dibattito democratico ha portato in luce due grandi problemi: il Piano Vanoni ed il rilancio europeo. L'uno e l'altro nascono da profondi bisogni del paese, grandi bisogni che si mostrano di fronte alla coscienza ogni volta che, poiché si è in fase di ricerca di una impostazione, si fa un dibattito sulla realtà della situazione. Per diventare azione, per diventare la costruzione da mettere in cantiere, questi problemi devono confrontarsi con la bilancia del potere che, producendo l'impostazione politica, dovrebbero affermarli come programmi di governo e di autentica iniziativa europea. Quando questo confronto sarà fatto, ed esso verrà fatto perché si giunge sempre ad una impostazione politica, questi problemi resteranno ancora fuori della realtà, della realizzazione, perché non sono contenuti nelle possibilità della volontà del potere politico realizzabile nel quadro italiano, e non sono contenuti nel quadro delle risorse materiali del paese.

Se non nasceranno forze nuove, alimentate dall'unico terreno che oggi potrebbe essere autonomo, quello europeo; forze in grado, per questa ispirazione, di forzare gli attuali equilibri poli-

tici nazionali, il triste destino dell'Europa, già in istadio avanzato di balcanizzazione e di decomposizione, sarà segnato. Di ciclo in ciclo, di impostazione in impostazione, le speranze della democrazia, le energie della democrazia, rinascono sempre ad un punto più basso; e lo stesso accade in Francia, in Germania. Il circolo vivente della democrazia si smaglia sempre più, e ad ogni fase del suo ciclo forze preziose di opinione pubblica, di popolo, di energie morali ed intellettuali, vengono tagliate fuori perché la loro ansia di futuro, la loro volontà coraggiosa, non si possono inserire in questa crescente fiera delle illusioni. Nel riguardare il passato possiamo vedere con chiarezza, studiando l'azione politica, cos'è un partito politico; non la fragile mostra delle sue ideologie, ma una parte di un disegno politico valido se entra dentro una impostazione politica, inutile se non ci entra dentro. Una parte di un disegno politico che ha la sua logica al livello della capacità di produzione di risultati della impostazione politica, non al livello dei grandi appelli ideali. Nel riguardare questo passato dovremmo trarre una ispirazione per il futuro: non dovremmo lasciar morire l'Europa, perché potremo salvare l'Italia soltanto se non lasceremo morire l'Europa. Per questo, dobbiamo procurarci una visuale europea, che potrà consentirci di capire il mondo nel quale viviamo, per tentare di portare il nostro contributo alla sua salvezza.

Per poter operare in questo senso, bisogna fare azione politica, non seguire ciecamente i partiti, come se essi fossero entità dotate in eterno della natura delle loro ideologie. I partiti nascono su un terreno di civiltà e di cultura, per questo fanno appello a grandi ideali. Ma quando battono troppo sul tema degli ideali; peggio ancora, quando trasformano questi ideali in ideologie, cioè pretendono che la loro transitoria realtà sia la sede assoluta di rappresentanza e di vita di certi ideali, essi dimostrano la loro cattiva, piuttosto che la loro buona, salute.

Si fa gran mostra di ideali quando non si possono presentare chiari programmi di azione, e questo avviene sempre quando la lotta politica ha come obiettivo più la natura dello Stato che l'azione del governo. Ma allora il vero problema è lo stesso Stato, cioè la sua bilancia del potere, la sua politica fondamentale.

I grandi ideali cui tutti si appellano sono sorti ben prima dei partiti che traggono oggi forza e pretesti da questi ideali. E certo sopravviveranno ben oltre le vicende politiche di oggi. I partiti si

alimentano di grandi idealità, ma vivono dentro le impostazioni politiche. Hanno la vita e la logica di queste impostazioni, null'altro. Quando le impostazioni che li tengono in vita sono sorpassate, essi scompaiono, per lasciar posto ad altri partiti capaci di risolvere nuovi problemi di equilibrio e nuovi problemi di azione. Chi voglia intendere la natura dei partiti italiani, e chiedersi perché è scomparso il Partito d'Azione; perché la Democrazia cristiana, nata autonomista e regionalista governa e mantiene uno Stato unitario ed accentrato; perché il socialismo resta diviso ed incerto; perché le Destre non sanno darsi una dignitosa fisionomia politica, non deve scrutare le tabelle delle ideologie politiche. Non vi troverebbe nessuna risposta, come non vi hanno trovato nessuna risposta coloro che, di fronte alla vita difficile del paese, invece di studiarne i problemi reali alla luce del problema decisivo, la natura della formazione del potere politico in Italia, si sono messi ad interrogare le ideologie, credendo di trovare in filosofie adoperate dilettantisticamente, le risposte che non avevano il coraggio di cercare nella realtà dolente del paese.

In «Servire», marzo-aprile-maggio 1956.